

ELOGIO DELL'INSIGNIFICANZA PERSONALE

*"(...)Lo spirito del tempo si crea vasti sili di forza, informi,
come l'incalzante tensione ch'esso da ogni cosa desume.
Templi non conosce più. Questo prodigarsi del cuore
ora risparmiamolo più segreto. Se dove mai resti cosa
un tempo implorata, servita, adorata in ginocchio-
così come ora sta, si tende di già nell'invisibile.
Molti non la scorgono più, senza per altro avere la grazia
di edificarsela in cuore, con pilastri e statue, più grande(...)"*

Rainer Maria Rilke

Quando ero bambina esisteva nel mio quartiere la bottega di un calzolaio. Ricordo distintamente l'odore del cuoio e il tepore che nei pomeriggi d'inverno una stufa elettrica irradiava nel piccolo locale. C'erano scaffali di legno con tante calzature in fila, quelle pronte per la consegna, quelle ancora da riparare e quelle dimenticate. Ricordo che sentivo una certa pena per i mocassini, gli stivali e gli scarponi rimasti definitivamente orfani dei loro legittimi proprietari: i piedi dei bambini, delle donne,

degli uomini e degli anziani che se ne stavano altrove. Al sicuro in altre calzature, più nuove e più belle. Mi consolava l'idea, tuttavia, che al mondo dovevano esserci luoghi ben più spaventosi di quella bottega. E che anche le scarpe abbandonate avrebbero beneficiato, alla fine, di una certa atmosfera di pace che lì dentro si respirava.

Quell'artigiano, infatti, che a prezzi modestissimi eseguiva eccellenti riparazioni, aveva uno sguardo fiero, nobile e disciplinato. Intuivo dalla mia statura immemore che era un uomo affaticato. Ma dolcemente: a differenza di tante altre facce di adulti, tese e contratte nello sforzo di vivere, la sua trasmetteva un senso di resa, degno e fiducioso.

E proprio il suo volto, il suo grembiule e il suo negozio mi sono tornati in mente riflettendo sulla misteriosa parentela tra economia e salvezza.

Forse perché mi è impossibile vincolare l'urgenza di questo tema a quella cornice spazio-temporale che i mas media identificano ambigualmente con l'attualità cronologica. Mi conforta pensare, piuttosto, che tutte le vite diventano contemporanee quando si indaga sul destino ultimo dell'uomo: la salvezza non appartiene al registro del tempo. Un greco del quarto secolo, a fianco del suo asino, condivide la medesima vertigine esistenziale dell'odierno navigatore telematico. E il calzolaio che lavorava vicino a casa mia, negli anni '60, è pur connesso invisibilmente a mia figlia, sei anni, che di scarpe nuove ne comprerebbe un paio a settimana. Il modo in cui viene altrimenti somministrato il "tempo reale" non risveglia le coscienze. Le anestetizza. Perché ci induce ad assorbire passivamente considerazioni di foggia umanitaria senza che l'anima individuale possa minimamente sporgersi oltre lo schermo del tempo e ... del televisore.

Economia e salvezza: due concetti che il pensiero lineare rischia di invitare alla stessa tavola con cerimoniosa falsità.

Non riesco a persuadermi, in altre parole, che la salvezza sia un argomento.

Piuttosto mi sembra il cuore stesso dell'uomo nella sua integrità. Prima ancora che ceda alla disunione e fiotti in discorsi. Tutti gli ammonimenti che ci siamo abituati ad ascoltare, insomma, sull'urgenza di una svolta economica, ecologica e politica di questo pianeta, sembrano avvalersi di una lingua già contraffatta, asservita all'equivoco millenario che identifica il trionfo personale con la salvezza. E quest'ultima, per continuare a sussurrarci qualche ipotesi di integrità, si rifugia ancora una volta nella poesia, nella carità anonima, nella preghiera.

L'immagine del calzolaio emersa in questa riflessione, dunque, non è un lusso sentimentale. Vuole suggerire, piuttosto, l'urgenza di cercare informazioni inedite - interiori - sul mistero della vita e della morte. E di quella parabola che, unendole, funge da tempo storico per l'uomo che l'attraversa: il lavoro.

Come costruirci oggi un tipo di sostentamento che ci custodisca pure all'essere salvati? Forse volgendo il nostro cuore verso una deliberata insignificanza personale. In contrapposizione all'insignificanza subìta, cioè alla stereotipia che sta cancellando

l'identità di milioni di esseri umani: nello spasmo di ribadire la nostra unicità diventiamo sempre meno unici, appianando le inclinazioni più intime, persino intervenendo chirurgicamente sul nostro naso.

Per essere sensorialmente informati dell'infinito, invece, sembra necessario portare con umiltà e fiducia il finito: nome, profilo, età anagrafica, mestiere, croce.

Il bisogno cieco di sostituirli con altri, altrimenti, ci costringerà sempre di più a lavorare e a spendere contro noi stessi. Occludendoci in quella apnea che oggi viene spesso definita intelligenza. "Se l'intelligenza potesse *firmare* la vita, forse la risparmierebbe", scriveva Anna Maria Ortese. Ecco, sono altrettanto certa che nessun "provvedimento intelligente" potrà firmare, e dunque risparmiare, la salvezza.

Se invece cediamo sacralità all'insignificanza personale, cioè alla Provvidenza, allora forse potremo avventurarci alla ricerca di un bene raro, su cui investire attimo dopo attimo, con gratitudine e stupore: il nostro respiro, in attesa che Dio ci salvi.